

Riflessioni ad alta voce
DIFENDERE LA FAMIGLIA

A cura di Giorgio Pagliari

- 1) La “difesa della famiglia” è, in tempi elettorali, uno slogan ricorrente, una vuota (e spesso “servile”) declamazione retorica; negli altri periodi, invece, essa diventa, dopo ogni intervento delle gerarchie ecclesiastiche, un tema che causa soliloqui e/o contrapposizioni polemiche. Queste ultime sono condotte – sempre in nome della laicità dello Stato – da parte di chi, ateo o credente, “laico” in realtà non pare, essendo chiaro il “retropensiero” a favore o dello Stato laicista, o dello Stato confessionale (se non teocratico).
- 2) Detti dibattiti, inoltre, omettono anche solo un principio di riflessione su cosa significhi “difendere la famiglia” sul piano socio-politico, e su cosa ciò comporti.

Un approccio fattivo, invece, non può, all’evidenza, prescindere da questo tema, decisivo e pregiudiziale.

Sotto questo aspetto, la classe politica, (se) davvero decisa a farsi carico di questa problematica, dovrebbe porre in essere un programma – organico – di misure tese a garantire (= a rendere effettivo per tutti) il diritto alla costruzione della famiglia, il diritto alla (vita della) famiglia, il diritto alla casa familiare (la questione non se è in proprietà o in locazione), il diritto alla genitorialità e, non ultimo, il diritto dei figli alla famiglia (artt. 29, 30 e 31 Cost.). Il che significa – nello stesso tempo e inscindibilmente – possibilità e sicurezza del lavoro (art. 4, 1° comma, Cost.), adeguatezza del reddito (art. 36 Cost.), diritto all’abitazione (art. 47 Cost.), condizioni di lavoro compatibili con le responsabilità genitoriali (artt. 2, 3, 29 e 36 Cost.).

La legge civile può e deve (art. 3, in specie 2° comma, Cost.) assicurare queste pre-condizioni, non potendo certamente sostituirsi alla singola persona, al suo senso di responsabilità ed alla sua educazione. E, a questi effetti, non si deve nemmeno dimenticare che il genitore irresponsabile è quasi sempre persona alla quale famiglia, istituzioni formative e società non hanno offerto idonee condizioni di crescita e maturazione.

In questa prospettiva, è evidente quanto sia (almeno) non credibile la “crociata” di quelle forze politiche, che sono inflessibili, quanto retoriche e acritiche, paladine della “difesa della famiglia”, quando si tratta di demonizzare il centrosinistra per il dibattito

aperto sulla tutela giuridica dei diritti nascenti dalle convivenze, ma che nulla propongono in concreto – né sul piano del progetto, né su quello del programma – a difesa della famiglia, così lasciandola, nella realtà di tutti i giorni, più indifesa che mai.

Il fatto che la politica si sia fermata alle declamazioni, senza legiferare sul punto, è, infatti, causa non secondaria della disgregazione delle famiglie (separazioni e divorzi compresi). Il Costituente, sul punto, era stato serio e preveggenete, quando, all'art. 31 Cost., aveva statuito che "La Repubblica agevola con misure economiche e altre provvidenze la formazione delle famiglie e l'adempimento dei compiti relativi, con particolare riguardo alle famiglie numerose".

Ancora meno credibile è la denunziata crociata, se si tiene conto che, non raramente, la scelta di convivere è determinata dall'insicurezza determinata dalle condizioni socio-economiche e, quindi, ancora dalla politica meramente declamatoria sulla tutela della famiglia. In altri termini, "il cane si morde la coda", perché ci si erge a paladini non cogliendo o, peggio, non volendo cogliere che le unioni di fatto trovano la loro origine anche negli impedimenti di fatto (art. 3, 2° comma, Cost.) che si frappongono alla costruzione o al consolidamento di un nucleo familiare di tipo matrimoniale.

Ciò sottolineato, avendo matrimonio e famiglia in senso stretto riconoscimento e tutela nella Costituzione, il dovere di operare realmente a difesa dell'istituto della famiglia tradizionalmente intesa (art. 29, I comma, Cost.) è indistintamente di tutti coloro che hanno responsabilità politico-istituzionali, a prescindere dalla loro religiosità o dal loro ateismo o dal loro agnosticismo e dal loro essere filo o antimatrimonialisti.

A questo riguardo, non si può non evidenziare che non sono rare, purtroppo, prese di posizione di esponenti del centrosinistra tese più a negare legittimità all'istituzione familiare per una pregiudiziale posizione anticlericale (come se il codice civile non disciplinasse, in autonomia dal codice canonico, il matrimonio c.d. civile, per di più condannato dalla Chiesa cattolica), che a propugnare il riconoscimento dei diritti dei conviventi.

Sotto questo aspetto, pertanto, la difesa convinta e fattiva del matrimonio e della famiglia tradizionale è la prima prova di (vera) laicità, a cui, in questa materia, è chiamato il governo Prodi, l'Unione e l'Ulivo (o Partito Democratico).

- 3) Bisogna ora chiedersi se, sul piano socio-politico, la "difesa della famiglia" possa essere intesa come limitata alla tutela della famiglia, quale istituto giuridico consacrato dal 1° comma dell'art. 29 Cost. ("La Repubblica riconosce i diritti della famiglia come

società naturale fondata sul matrimonio”); ovvero se debba estendersi anche alla unione di fatto (= a prescindere dal matrimonio) tra due persone, cui si riconosce l’idoneità a determinare reciproche responsabilità in quanto voluta come stabile, liberamente scelta e preordinata ad una convivenza “more uxorio”.

La Costituzione italiana e le leggi ordinarie non vietano questo tipo di unioni, che innegabilmente sono cresciute e crescono nell’accettazione dei singoli e della collettività (e che non raramente sono un passaggio verso il matrimonio tradizionale).

Con questo, non sembra negabile che la scelta dell’unione di fatto possa talora essere una fuga rispetto all’assunzione della responsabilità “piena” determinata dalla contrazione del matrimonio, ma non sembra meno vero – sul piano della coscienza civile (sul piano religioso, non ci sono subordinate: chi vuole essere coerente deve sposarsi e resta vincolato a tale sacramento, salvo lo scioglimento rotale del vincolo) – che la scelta dell’unione di fatto come verifica della capacità di convivere e di essere marito e moglie (e, dunque, civilisticamente parlando, famiglia) sia una dimostrazione della coscienza in ordine all’importanza e alla responsabilità dell’opzione matrimoniale. Del pari, sul piano dell’etica civile, non pare che, per quanto debole, sia da deplorare la decisione di convivere perché ci si sente inadatti o non ancora pronti al matrimonio; né può negarsi alle persone, sul piano civile, la libertà di non voler contrarre il vincolo matrimoniale. Queste ipotesi – se si vuole – tanto più appaiono “preoccupanti”, tanto evidenziano l’opportunità socio-politica di disciplinare i diritti e i doveri nascenti dalle unioni di fatto a tutela delle parti deboli, e così, “in primis”, degli eventuali figli.

La risposta, pertanto, sembra una sola: il legislatore non può omettere di considerare e di difendere anche le c.d. unioni di fatto.

Muoversi in tal modo significa, sul piano socio-politico, distruggere il senso della famiglia?

Consacrare legislativamente la differenza tra famiglia “società naturale fondata sul matrimonio” (art. 29, 1° comma, Cost.) e unione “more uxorio”, significa relativizzare l’importanza della prima?

Legiferare sui diritti e i doveri nascenti dalle unioni di fatto e tener conto di queste, nella legislazione sociale, significa disincentivare il matrimonio?

Non credo.

La diversa lettura nasce dall’errore dell’approccio: sul piano sociale e politico (il piano religioso, come detto, resta altro) la disciplina dei diritti e dei doveri della

convivenza e/o la previsione di misure di tutela dei conviventi, infatti, non vanno viste (né devono essere pensate) quali norme “in frode alla disciplina matrimoniale”, ma quali disposizioni tese a dare norme certe ad un fenomeno sociale diverso e non (necessariamente) antitetico, per quanto alternativo, rispetto al matrimonio. Il che, sul piano del diritto positivo di uno Stato democratico, non può essere giudicato “scandaloso”: il cittadino deve essere libero attore delle sue scelte, con il limite del rispetto dei diritti altrui (“neminem laedere”), ma con la libertà di coscienza (chè di questa non deve rispondere allo Stato).

Al contrario, chiarire legalmente la differenza nonché introdurre regimi giuridici autonomi e certi non potrebbe che aiutare la consapevolezza dei cittadini e la vera responsabilità delle scelte. Il che significa anche che la strada non è l’equiparazione giuridica di matrimonio e unione di fatto: sono scelte diverse nel comune sentire e devono essere considerate come tali per non giungere ad equiparazioni irragionevoli e, quindi, a violazioni dell’art. 3 Cost., come insegna la giurisprudenza della Corte Costituzionale.

In questa prospettiva, ben si coglie tutta l’opportunità di codificare diritti e doveri dei conviventi, proprio perché la legge possa consentire di dare effettività all’imprescindibile rispetto degli altri, ma anche di riconoscere “diritti” della convivenza in tema, ad esempio, di provvidenze pubbliche in materia sociale.

Chiudo con due sottolineature.

Sono consapevole di aver annoiato (anche) per i richiami alla Costituzione e per la limitazione del campo della riflessione alla dimensione socio-politica. Il fine (machiavellicamente) perseguito è stato quello di ricordare che il quadro è già delineato dal 1948 e che, trattandosi di materia che tocca la Persona e i suoi diritti fondamentali (artt. 2 e 3 Cost.), la classe politica ha un dovere: lasciare il protagonismo ideologico e ogni visceralità integralista (sia essa guelfa o ghibellina) ed impegnarsi per dare al Paese un progetto, un programma ed una legislazione organici in materia di difesa della famiglia (nell’accezione ampia qui intesa), pur senza equiparazioni incoerenti e illogiche tra fattispecie diverse anche sul piano socio-politico.

In secondo luogo, la “difesa della famiglia” è una materia da larghe intese per una democrazia matura: la società contemporanea, infatti, rifiuta (giustamente) l’indottrinamento per legge, mentre chiede di essere aiutata e stimolata a maturare e a crescere nella coscienza di sé, degli altri e delle imprescindibili regole di convivenza

(nelle sue diverse forme).

In questa prospettiva, le forze politiche dovrebbero concorrere tutte – con le diverse sensibilità, nel reciproco rispetto, senza strumentalizzazioni di sorta – per una disciplina civilistica della famiglia e della convivenza, che faccia crescere libertà e responsabilità, consapevolezza e rispetto, capacità di scegliere e di cogliere la portata, per sé e per gli altri, delle proprie decisioni (art. 3 Cost.).

Un'ultimissima annotazione.

Come cattolico, non mi sento in imbarazzo, perché non sto compiendo una scelta individuale, ma sto riflettendo su un tema che riguarda i diritti individuali di tutte le Persone. Nessuno, quindi, mi può legittimare – come sottolinea don Enzo Bianchi – ad imporre (non a proporre) ad altri i principi del credo, cui aderisco.

Parma, 25 giugno 2006

Giorgio Pagliari